

STANZE  
IN LODE DELLE  
VIRTUOSISSIME  
ED HONESTISSIME  
*DAMIGELLE*  
SICILIANE

E DI TUTTA LA LORO HONORATISSIMA  
compagnia

La valorosa ed honorata prole  
Di PIETRO sicilian, famosa tanto,  
Le cortesi maniere al mondo sole,  
L'estreme forze e la destrezza canto:  
Musa, dammi la voce e le parole  
Che da me stesso non mi so dar vanto  
Di dispiegar in versi o porre in carte  
Delle sue lodi la millesma parte.

Piacciavi, generose alme donzelle,  
Ornamento e splendor di questa etade,  
Leggiadre, vaghe, gratiose e belle,  
Piene d'amor, di senno, e d'honestade,  
Le mie rime accettar, anchor che quelle  
Non sian qual merta vostra alta bontade,  
E s'al vostro valor non vanno al segno,  
Accettate il buon animo per pegno.

So che non son mancati altri scrittori  
Quai, con ornato stil di poesia  
Han fatto noti i nostri sommi honori,  
E i vostri rari pregi in ogni via,  
Nondimen quivi anch'io per mostrar fuori  
Quanto v'osservo, e quanto il cor desìa  
Di celebrarvi, in man la penna ho presa  
Benché inutile e vile a tanta impresa.

Ma qual lingua potrà laudar a pieno  
Sì rara, degna e virtuosa schiera?  
Qual dotto stile di facondia pieno  
Potrà descriver la sua fama intiera?  
Perché, sì come in un bel prato ameno  
Soglion dar fuor, quand'entra Primavera,  
Tante sorte di fior con dolci effetti,  
In lor fioriscon tanti bei concetti.

Questa mi par la parnasesca schola  
Dove son le virtù tutte rinchiusa  
E quivi Apollo la sua gratia sola  
Largo dispensa, e queste son le Muse,  
E ciascuna di loro il pregio invola  
A tutte l'altre, perché il Cielo infuse  
Tai don' in lor, c'hormai suona il suo nome  
Per tutto dove il sol spiega le chiome.

Costor son molti, e tutti al paragone  
Puon star di quanti sono al nostro tempo,  
Anzi: aguagliano in tal professione  
Quanti son, o saranno in altro tempo,  
PIETRO è capo di tutti, ovver padrone,  
Huom saggio e forte, ch'a misura e tempo  
Regge il concerto, e di maniera il guida

Che del suo gran valor la Fama grida.

GIOVANNA s'adimanda la consorte,  
Sì affabile, benigna, e sì gentile  
Che mostra ben con sue maniere accorte  
Quanto sia nobilissima e civile,  
Questa sovente alla virtù le porte  
Aperte tien, con honorato stile,  
E non si può vedere qual in lei sia  
Maggior, o pudicitia o cortesia.

Hor quivi alquanto il pensier mio s'affanna  
E mi manca lo spirto e la favella  
Mentre scrivo la grtia di quell'ANNA  
Honestà, vaga, costumata e bella,  
E so quanto il mio verso la condanna  
Per esser rozzo, ma confido in quella  
Che per sua gran bontà m'havrà per scusa,  
Dando la colpa alla mia bella Musa.

Porge alta maestade il suo bel viso  
Le cui guancie di rose e di viole  
Son sparse, e d'altri don, che 'l Paradiso  
Gli ha dati, acciò ch'ogn'un l'honora e cole;  
Ne' suoi belli occhi stassi Amor asciso,  
Suoi strai temprando all'amorosa mole  
Di quelle luci, che girando intorno  
Rendon sempre un soave almo soggiorno.

Stassi, quando ella canta, Giove intento  
Al dolce accento, alla soave voce,  
Lassa Febo i corsieri, e in un momento  
Scende giù in terra, e del suo amor si coce;  
E 'l gran padre Nettuno a tal contento  
Dal salso regno vien più che veloce,  
E Teti il carro scorda, ed i deflini,  
Glauci, tritoni, e gli altri Dei marini.

Se d'intorno s'avvolge o si raggira  
A balli, a forze, va con tal destrezza  
Che di tal leggiadria ciascun s'ammira,  
Di tal velocità, di tal prestezza,  
E mentre che la gente la rimira,  
Ella, ch'a l'honestà fu sempre avvezza,  
Con tal gratia e modestia si dispone  
Ch'ogni tristo pensier scaccia e rimuove.

Se in man prende (che spesso il fa) una spada,  
Per mostrar quanto sa di scrimia l'arte,  
Par propriamente un fulmine, che vada  
Vibrando attorno in questa o in quella parte;  
Poi la tra' in aria, e senza stare a bada

Destra la piglia, e pare un nuovo Marte,  
Volsi Bellona dir, essendo donna,  
Ben ch'ella sia in farsetto e senza gonna.

V'è la sorella ANTONIA, che di questa  
Non è men bella e manco gratiosa,  
Che, s'Amor sta con l'una in gioia e festa,  
Con l'altra dolcemente si riposa,  
S'una sembra Marfisa ardità e presta,  
E l'altra Bradamante valorosa,  
Che, mentre han gli elmi in testa e in man le spade,  
Paiono due guerrier di quell'etade.

Suona d'arpa costei sì dolcemente,  
Che a chi la sente il cor si strugge e sface,  
E minuisse sì soavemente,  
Che sol d'udirla l'huomo si compiace;  
E dove volge il viso suo lucente,  
Sparge gioia, diletto, amor e pace.  
E par ch'ovunque passa, o il piede pone,  
Naschino rose e fiori a ogni stagione.

Ne so se vide mai la dotta madre  
De' studi in tempo alcuno tanta bellezza,  
Né se tal leggiadria mirasse il padre  
Rhenò, ond'havesse mai tal contentezza,  
Né se guidando l'amorose squadre  
Vener ardesse mai con tal vaghezza,  
Perché in somma, le gratie di costei  
Stancarian mille Homeri e mille Orfei.

Dopo costei v'è la gentil ROSANA,  
Che dal suo viso ha tolto il proprio nome,  
Che, come rosa nobile e soprana,  
La bella guancia tien, d'oro le chiome,  
Nel sonar la viola è sopra humana,  
Cioè da gamba, e non potrei dir come  
In far forze e moresche sia sicura,  
Gagliarda, snella, e destra oltra misura.

Mentre suonano insieme, un tal concerto  
Formano, e così bel trattenimento,  
Che non v'è alcun che non dimostri aperto  
Quant'habbi grato sì gentil concerto,  
E di qui vede ogn'un palese e certo  
Quant'hanno di ogni gratia il compimento,  
Che 'l ballar, il saltar, il canto e 'l suono  
Tutto è bel, tutto raro e tutto buono.

V'è poi il gran miracol di natura,  
Dico la stupendissima MARINA  
Ch'appena è lunga un braccio di misura,

Pargoletta d'etade e picciolina,  
E fa tal cose, ch'ogni creatura  
Forte s'ammira ch'una tal bambina  
Ch'al sest'anno non giunge, facci cose  
A l'occhio human così miracolose.

Si leggiamente balla, e con tant'arte  
S'aggira, e tanto a tempo il piede muove,  
Ch'io non posso narrar a parte a parte  
Le sopr'humane sue stupende prove,  
A far le forze, poi, Saturno e Marte  
Fa nel cielo ammirar, e Giuno e Giove,  
Tal che si vede ogn'un per meraviglia  
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

Che debbo dir di quel gentil Tartaglia  
Che pel suo gran valor Spaccia campagna  
Da ogn'un vien detto, mentre alla sbaraglia  
Pon la sua vita, e tutti gli altri stagna?  
Con tal agilità si lancia e scaglia,  
Che 'l primo honor tra gli altri si guadagna,  
E ne suoi salti va con tanta fretta,  
Che più tardo si move una saetta.

Sopra tavole, cerchi, scanni e panche  
Salta, e ben spesso tra pugnali e spade,  
Innanti e indietro, e quando par che manche,  
All'hora va con più velocitade,  
Né sia che per fatica mai si stanche,  
Che troppo è destro, e pien d'agilitade,  
E se, come si spera, andará dietro,  
Ogn'un che salta lassará di dietro.

Perché salti mortali e traccacciati,  
E di gatto, di scimmia e di leone,  
Nel saccho, al muro e in tutti quanti i lati  
Fa in eccellenza, e senza parangone,  
E quei che sanno e che sono informati  
Benissimo di tal professione,  
Afferman che costui in tempo poco  
Havrà tra tutti gli altri il primo loco.

Non da men di costui, se va seguendo,  
Fia Cacamuschio, nobile e galante,  
Perché fin' a quest'hora egli è stupendo,  
E farà meglio, camminando innante,  
Tal che per questo ogn'un va comprendendo  
Ch'ei debba riuscir in un istante,  
C'havendo poca età, come si vede,  
Fin hora per saltar a pochi cede.

Cacciadiavolo, poi, per imitare

Non trova pari in tutto quanto il mondo,  
E far belle cascate, e per saltare,  
Far varie smorfie, e per girarsi attorno,  
Per far moresche e forze e per ballare  
A questa scienza in somma trova il fondo,  
E se ben tal hor dà qualche stramazzo,  
Nol fa per non saper, ma per sollazzo.

V'è poi Tizzon, che va seguendo l'orme  
Di questi tutti, ed è molto eccellente,  
E nel far la sua parte egli non dorme,  
Ed è quel che fa i prologhi alla gente,  
Ed a gli effetti ha l'habito conforme,  
Tal che riesce assai garbatamente,  
Ed è sì lesto e tanto gratioso  
Ch'egli è tra gli altri il più ridicoloso.

Camillo, a suonar l'arpa è tanto buono,  
Ch'in tutta Italia non ha forsi uguale,  
E forma così raro e dolce suono,  
Che non si può sentirne un altro tale,  
E tocca in ogni chiave, in ogni tuono,  
E quel che fa, che 'l suo suonar più vale,  
Si è il far tant'arie, e tanti bei balletti,  
Moresche e forze in tanti varij effetti.

Burattino v'è anchor, che similmente  
E' molto raro nell'imitatione,  
E in far belle cascate parimente  
Porge diletto assai alle persone,  
Ma se ben in tal arte egli è eccellente,  
D'un pelo non gli cede Giovannone,  
Che col rozzo idioma fa d'intorno  
Muover gran risa, e rende un spasso adorno.

Al fin, questa honorata COMPAGNIA  
E' sì ben ordinata, e sì compita  
Che non si crede ch'un'altra ne sia  
Al mondo sì garbata e sì polita,  
E 'l suo trattenimento ogn'un desìa,  
Per la modestia sua, che par ch'invita  
Andarvi d'ogni sorte natione,  
Ch'è poca spesa, e gran recreatione.

Ma vi voglio narrar lo spasso intiero,  
Per non mancar di quanto ho tolto a fare,  
E del tutto prometto dirvi il vero,  
Per ch'altrimenti mi farei biasmare,  
E imperfetto sarebbe il mio pensiero,  
E le persone mi potrian tassare,  
E se ben ben non fia chiaro e distinto,  
Vel farò udire almen breve e succinto.

Sopra la magna sala del palazzo  
Del Podestà, si vede a torno a torno  
Un bel teatro, dove per sollazzo  
Vi concorre gran popolo ogni giorno,  
Dove con quiete e senza alcun impazzo  
Stanno le genti ascise in bel soggiorno,  
E lo spasso è sì raro ed eccellente,  
Che bisogna tornarvi il dì seguente.

Sopra la larga sala ch'io v'ho detto,  
Quando è ridotta su tutta la gente,  
S'odon dentro la scena con diletto  
La fanciulle cantar soavemente;  
E porgon tal dolcezza in ogni petto,  
Che fanno rallegrar ciascun che sente,  
Poi vengon fuor con la viola e l'arpa,  
Che par che tal concerto il cor vi carpa.

Mentre elle fanno il diletto suono,  
Le genti si rassettan sopra i palchi,  
I quai per questo fabbricati sono,  
Acciò l'un l'altro addosso non si caschi;  
E fa lo spasso doppiamente buono,  
Perché qui non si vede chi cavalchi  
Sopra il compagno, o che li dia disagio,  
Ma ciascun siede comodo ed adagio.

Finito si sonar, tosto Tizzone  
Salta fuor col suo prologo garbato,  
E sempre ha qualche nuova inventione,  
Secondo che comporta l'apparato,  
Poi vengon Burattino e Giovannone,  
Ed ambi insieme fanno al modo usato  
Un atto di commedia a l'improvviso,  
Qual muove per piacer la gente a riso.

Ritirati costor, la maggior figlia  
Vien fuori con faccia honesta e vergognosa,  
E nel liuto, ad uso di Siciglia,  
Canta un'ottava bella e dilettoza,  
Poi, con abiti ricchi a meraviglia,  
Una moresca rara e gratiosa  
Fan, hor con spade, hor con aste, hor con guanti,  
E tutti a tempo van, lesti e galanti.

Finite le moresche, fanno un ballo  
Le damigelle nobili e gradite,  
E se fan bene, tutto il mondo sallo,  
E quante cavriol, quante partite  
Si vedon fare, e mai un piede in fallo  
Pongono, tanto van nette e polite.

E nel girar lor son sì leggiere e destre,  
Che mostran ben di questo esser maestre.

Dopo il ballar, distendon tre coperte,  
L'una in capo de l'altra, ove poi fanno  
Cose stupende, e chi le vede aperte  
Dentro di sé gran meraviglia n'hanno,  
E tanto sono in ciò dotte ed esperte,  
C'hor da sirena, hor da grancella vanno,  
Hor sguillan com' anguilla, hora nel cerchio  
Ch'a volerlo narrar è di superchio.

Toglion l'anello in terra o su la panca,  
O in altra foggia, come più gli pare,  
Poi, perché l'una e l'altra non si stanca,  
Spacciacampagna in un momento appare,  
E cento salti fa, ma il cor mi manca  
A volerveli tutti raccontare,  
Ma se temete ch'io ragioni al vento,  
Andateci e vedrete, ch'io non mento.

E s'io sapessi i nomi di questi salti,  
Gli direi tutti più distintamente,  
Ma dirò sol che gli spicca tant'alti,  
Che bisogna levar l'occhio e la mente,  
Né si pensi nissun che qui l'esalti  
Perch'egli mi sia amico, ovver parente,  
Ch'io nol conosco, ma la sua destrezza  
Fa che la penna mia l'ama ed apprezza.

Di qua, di là, con tal furor si lancia  
Che folgore non va con tanta fretta,  
Poi su le braccia si leva in bilancia,  
E trenta salti un dietro l'altro getta,  
Finiti i salti si coglie la mancia,  
Dove nissun non tien la borsa stretta,  
Ma, vinti da tal gratia e leggiadria,  
Gli usano tutti larga cortesia.

Hor qui, signori, è da notare alquanto  
Che mentre queste figlie van d'intorno,  
Con la coppa cogliendo in ogni canto  
Il suo bel visto, d'honestade adorno  
Tengon basso sempre, e non v'è intanto  
Alcun che cerchi farle oltraggio o scorno,  
Ch'essendo sì modeste e ben create,  
Da tutto il popol vengon rispettate.

Colta la mancia, tosto s'apparecchia  
Da far le forze, dove in foggie tante  
Ne fanno, ch'io vi stancarei l'orecchia  
Se narrar le volessi tutte quante:



Sol dirò questo: che ciascun si specchia  
In PIETRO, che rassembra un novo Atlante  
Per esser forte, e par proprio un Anteo,  
Un Hercole, un Sanson, un Campaneo.

E sì com'Hercol sostentò le stelle,  
Mentre ch'Atlante acconciava le sfere,  
Tal ei su gli homer le sue figlie belle  
Havendo, par portar tante lumiere:  
Perché da gli occhi lor tante facelle  
Paiono uscir, e non si può vedere  
Cosa più degna quanto tal beltade,  
A tal virtù congiunta, ed honestade.

Ho notato assai forze che stupire  
M'han fatto, mentre son stato a mirare,  
Ma tra l'altr'una, che mi fa smarrire  
A dirla sol, non ch'a vederla fare:  
E solamente questa vi vuo' dire,  
Che forse vi farò trasecolare,  
Perché tutti color che vista l'hanno  
Stupidi ancor, e attoniti ne vanno.

Fa cento forze, ma la maggior forza  
Al giuditio d'ogn'un si è quando prende  
ANNA sua figlia, e su le braccia a forza  
La leva in alto, e in aria la sospende,  
Né pensate che pensa, a poggia o ad orza,  
Ma forte come torre, e poi si stende  
Con ella su le braccia, né gli aggreva  
In terra, e senza man con lei si leva.

Poi se la pone in capo, e via la porta,  
Come ortolana suol portar cestello,  
Non si muov'ella, e come fosse morta  
Sta salda, né riguarda questo o quello,  
Né pensate che stia pallida o smorta  
Per la paura, ma d'ogn'hor più bello  
Viene il suo viso, tal che chi la guarda  
Par che d'honesto amor s'accendi ed arda.

Con ella in capo, pur ritorna in terra  
A seder, senza aitarsi con la mano,  
E su un piè la sostiene, alta da terra,  
Poi su si leva, e la ritorna al piano.  
Tizzon, per imitarla, si riserra  
Tutto in un groppo, ed ei con atto strano  
Lo leva in alto, e lui, col far languino,  
Rassembra una marmotta, o un babbuino.

Con ei si pone in terra, e come prima  
FA proprio come suol con ANNA fare,

Ma mentre di levarlo sul piè stima,  
Come fa lei, e in alto sustentare,  
Tizzon, che d'accortezza è schiuma e cima,  
Tosto ch'in su si vede sollevare,  
Con le mani e co' i piè si tra' di botto,  
Che non è così presto un scimmiotto.

Così attaccato a quella gamba resta  
Come fa un gatto attaccato a un persciutto,  
Tal che porge a ciascun piacer e festa,  
E sentonsi gran risa far per tutto,  
Molt'altre cose, che di dirle resta  
La lingua mia, per ch'io son poco instrutto  
In simil arte, e questo mi rimuove,  
Ch'ogni giorno appresentan cose nuove.

Però sì rari e bei trattenimenti  
Haverete, signor, se ci andarete,  
Che restarete assai lieti e contenti  
Perché ogn'hor cose nuove vederete;  
E se starete a tal virtude intenti,  
Ogni giorno a tal spasso tornarete,  
Perché un boccone par che l'altro invita,  
E tira come il fer la calamita.

Né son costor, come molt'altri sono,  
Avari di natura, o discortesi,  
Stanno alla porta, sì, ma quel ch'in dono  
Dato le vien da gl'huomini cortesi,  
Tolgon, né mai rumor si sente, o tuono,  
Sì che ne restin questi o quelli offesi,  
Ma la lor profession sol par che sia  
Tirar le genti a sé per cortesia.

Hor, s'io non giungo, con la rima mia,  
Al merto vostro, schiera alta e cortese,  
Non vogliate, vi prego in cortesia,  
Sprezzar il verso mio rustico e vile,  
Che, se più dotto fussi in poesia,  
Vorrei far risonar dal Battro al Thile  
La fama vostra, ben ch'altri m'accenna  
Di volervi innalzar con miglior penna.

IL FINE